

# Storia di orti, funerali e comunisti

di

Renato Bergonzi

Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria.

Dante Alighieri- Inferno. Canto V

Cicorivolta edizioni

## Prologo

Un velo di brina ricopriva l'orto dei beudi.  
Il sole del primo mattino nascosto dal picco della montagna,  
rischiara il terreno senza riscaldarlo.  
La valle si mostrava con l'aspetto di un grande lago argentato,  
punteggiato dalle chiome opache degli alberi, che sembrava  
galleggiassero in superficie.  
Come barche in attesa di partire per la pesca.  
Con quel freddo sarebbe stato meglio restare a casa. A impiegare il  
tempo per mettere le cose a posto. Per evitare che tutto andasse in  
malora.  
Ma se non saliva lassù almeno una volta al giorno si sentiva come se  
gli mancasse qualche cosa.  
Provava solidarietà verso le piccole imperfezioni, testimoni  
inconsapevoli della resistenza degli oggetti al passare degli anni.  
Riuscivano a mantenere la loro funzione, anche se il tempo ne aveva  
compromesso la piena efficienza.  
Si mise a innaffiare le colture.  
L'acqua che sgusciava dalla manichetta bagnava con fatica la terra  
dura.  
Le scivolava sopra, scappando via veloce e inutile.  
Così non combino niente.  
Prese dal capanno degli attrezzi una zappetta per rompere le zolle  
intorno ai teneri gambi di cavoli e finocchi.  
Assestava colpi leggeri vicino alla base di ogni piantina, attento a non  
reciderne la base.  
Quando vide che la terra era stata smossa con cura, riprovò con la  
manichetta.

Adesso sì che penetra a dovere.

Curava l'orto nei più piccoli dettagli.

Le verdure richiedono attenzione. Se sbagli ti trovi poi a dover rifare tutto da capo.

Dopo avere bagnato le piantine si mise di impegno a togliere le erbacce agli angoli delle fasce.

Colpiva con la zappa la radice della gambarossa per sradicarla completamente dalla base dei muretti a secco.

Erba infestante e prepotente, abituata a colonizzare tutto il campo.

Procedeva con calma, raccogliendola in piccoli fastelli.

Più della metà del tempo lo passava a sradicare la gambarossa.

Erbaccia resistente che mette alla prova il carattere delle persone. Se vince lei è meglio dedicarsi ad altro.

Il lavoro nell'orto lo riassumeva con una frase : fatica tanta e resa poca.

D'altronde meglio quelle quattro verdure che niente.

Il suo orologio segnava mezzogiorno, ma non aveva voglia di rientrare.

Tanto, non c'è nessuno che mi aspetta.

Certe mattine si svegliava con la malinconia addosso.

In quei momenti, se non saliva in campagna passava tutto il tempo a rimuginare sulla sua vita. Su quello che non aveva fatto e quello che avrebbe potuto fare.

Sto sempre a pensare al passato. Come i vecchi, si rimproverava, scuotendo la testa in segno di rassegnazione.

Il sole si era alzato da almeno due ore. Non lo si poteva guardare se non con una mano sugli occhi, per schermare i raggi più diretti.

L'ombra che proiettava l'alto albero di fico si estendeva su un perimetro che copriva almeno un quinto dell'appezzamento.

Nelle ore più calde d'agosto regalava una frescura che invitava a starsene sotto quelle grandi foglie, solamente per godersela tutta.

Al contrario dell'inverno. Bisognava scansarla per apprezzare i pochi raggi tiepidi che a stento penetravano sino a terra.

Durante le gelate il suo tronco doveva essere accudito come un bambino a cui, per evitare i raffreddori, vengono fatti indossare spessi maglioni di lana.

Già da ragazzino amava quella pianta generosa. Che soddisfazione, quando con suo padre rientrava dall'orto con il cavagno pieno di fichi.

A casa ne arrivavano pochi. Alcuni se li mangiava con il babbo durante la via del ritorno.

Assaggia questo che è bello maturo. E guarda quest'altro com'è grosso.

Altri li regalavano per strada a tutti quelli che incontrandoli lodavano quel ben di Dio.

Lì nell'orto la pace entrava dentro e faceva dimenticare le tribolazioni.

Protetto tra i canneti del beudo non si accorgeva dello scorrere del tempo.

Soddisfatto di stare lì, a occuparsi delle cose da fare. E basta.

Una piacevole sensazione che gli permetteva di cogliere sulla sua pelle anche la più piccola variazione del vento.

Tutto questo non aveva bisogno di spiegazioni o ragionamenti. Se lo sentiva addosso come un unguento che cura le ferite.

Durante i forti temporali d'autunno, protetto dentro il capanno di legno, si accendeva un toscano e osservava con rispetto la forza del fiume mentre distruggeva in pochi minuti le opere di contenimento, che con tanta cura aveva innalzato durante l'estate.

Contro la natura c'è poco da fare. Non la puoi odiare. O la accetti per quello che è o sei sconfitto in partenza.

Ricominciava da capo con ostinazione, a costruire meglio quello che era andato distrutto.

Faceva la conta dei disastri.

Qui l'acqua ha sfondato con facilità. Qui invece la protezione ha tenuto bene.

Da questa parte occorre porre una barriera con grosse pietre, perché la corrente del fiume riceve più spinta.

Valutava con attenzione i danni subiti, per poter costruire rimedi sensati.

Al prossimo temporale avrebbe avuto la prova dell'utilità della propria fatica.

Non si faceva illusioni. Il risultato dipendeva in minima parte dalle sue capacità. Il resto era in mano al destino e alla forza del prossimo temporale.

Se sfidi la montagna, perdi sempre, lo ammoniva il babbo, indicandogli la vetta lontana.

Così aveva vissuto la sua gente di generazione in generazione.

Ogni pezzo di terra lo avevano conquistato alla montagna e difeso con una pazienza infinita.

Combattevano contro la potenza della natura con fare umile, rispettoso.

Negli orti il tempo si era fermato. I gesti, il sudore, le imprecazioni, gli attrezzi, i semi, gli odori e i suoni rimanevano gli stessi di sempre.

Il rumore del fiume in piena o il fruscio del vento tra i canneti creavano musica familiare per le orecchie degli uomini. Una melodia che aveva un sapore antico e autorevole.

I giovani apprendevano dai vecchi l'arte del fare ed era molto difficile che qualcuno sperimentasse delle varianti rispetto a quello che era sempre stato. Prendersi dei rischi poteva significare restare senza risorse per un'intera stagione.

Una cautela più vicina al buon senso che alla codardia. Di chi si è ingegnato a sopravvivere in condizioni ambientali difficili.

Di coloro che hanno imparato a nuotare nella circonferenza conosciuta dello stagno, piuttosto che dentro i confini ignoti del mare aperto.

L'orto dei Beudi si trovava in una buona posizione.

Esposto a sud. Appiccicato all'ansa del torrente, nel punto dove l'acqua alta lo rendeva solitamente tranquillo e lento.

Si estendeva su due piani tenuti in piedi da un muretto a secco, che durante le forti piogge di autunno subiva piccole frane e cedimenti che dovevano essere immediatamente riparati, per non subire danni peggiori.

Le pietre di quei muretti erano solidali. Una reggeva l'altra. Una piccola falla poteva significare l'inizio di crolli molto gravi.

Se erano mal messi, significava abbandono.

Distava circa trenta minuti dal paese.

Lasciata la carrozzabile si doveva percorrere a piedi un sentiero di terra, stretto, che in quindici minuti portava nell'orto.

L'inizio del sentiero metteva alla prova i muscoli delle gambe e tutto il fiato che uno aveva in corpo.

Saliva con impertinenza sino alla base della montagna, per poi scendere quasi a picco verso il fiume, nella valle degli orti.

Quelli del posto chiamavano la zona i beudi, per via dei piccoli canali che portavano l'acqua nei campi.

Non era grande, ma produceva le verdure necessarie per sopravvivere.

Due vecchi alberi, un fico e un caco davano una quantità generosa di frutta che da solo non riusciva a consumare.

Nella parte esposta a nord, protetta da una protuberanza della roccia, che scendeva sino a formare una tettoia naturale, un casotto di legno conteneva, dentro un disordine apparente, tutto quello che è necessario per mantenere un orto. Piccoli attrezzi da lavoro, sementi varie e spago o fil di ferro, del tipo morbido, che serve per legare le piantine ai diversi supporti di legno,

chiodi e altri piccoli oggetti che la fantasia e l'esperienza sanno come utilizzare.

Una brandina, appiccicata a una cucina economica alimentata a gas, rendeva il capanno abbastanza accogliente.

Nella bella stagione, quando il clima mite permetteva di passarci la notte, restava giorni e giorni senza scendere a casa.

Si alzava al primo albeggiare per godere della frescura che saliva dal torrente. Un odore dolce e umido, che contrastava con quello pungente del rosmarino.

Se fosse stato luglio tutto l'anno, si sarebbe rintanato lassù per il resto dei suoi giorni.

Il piacere per la solitudine gli era cresciuto dentro a poco a poco e non lo aveva più abbandonato.

Ne approfittava per pensare al babbo e a tutte le cose importanti che gli aveva insegnato.

Era stato suo padre per primo a fargli scoprire connessioni tra mondi diversi.

Tra teorie socialiste e la coltivazione dell'orto.

Al babbo piaceva spiegare in modo semplice le cose complicate.

Sfidava se stesso nel trovare similitudini tra il mondo delle idee e la vita concreta.

Quando il sole picchiava duro sulle terre dei beudi, lui e il babbo si concedevano una pausa sotto il fico.

Seduti uno accanto all'altro si facevano compagnia e parlavano di tante cose. Dei segreti della terra, di come riconoscere i funghi buoni da quelli velenosi, di cosa è giusto e sbagliato. Della vita di una volta e di quella di adesso.

Che cosa ami di questa terra? Lo interrogava il babbo, mentre ne raccoglieva un po' tra le mani e la sbriciolava lentamente con le dita.

Attilio ci pensava su prima di rispondere. Non voleva deludere suo padre.

Quando sono qui sto bene. La terra mi fa compagnia, diceva intimidito, senza alzare lo sguardo.

E' una bella risposta, rispondeva soddisfatto suo padre, mentre lo confortava con la sua mano callosa poggiata sulla spalla.

Tra questi boschi puoi apprezzare che la solitudine non sempre è una brutta cosa. Tanta gente ne ha paura e la evita come la peste. Magari rinuncia ai propri ideali per il terrore di rimanere isolato.

Comprendi Attilio quello che voglio dire?

Anche se era molto giovane, Attilio capiva benissimo, perché con le cose dell'orto ci sapeva fare.

Amava il suo orto per così tante ragioni, che non avrebbe saputo elencarle tutte.

Apprezzava le sue piccole dimensioni e la posizione fuori mano, un po' appartato. Come se si vergognasse della sua pochezza.

Diverso dai grandi campi agricoli, che costeggiano le strade principali o occupano spazi che confinano con le aree urbane.

Dentro quel piccolo perimetro, dove i mezzi meccanici erano inutili, le braccia stabilivano un rapporto carnale con la terra. La fecondavano con il sudore.

La sua relazione con l'orto era complicata.

Gli parlava come si fa con un amico. Lo coccolava, gli confessava le proprie delusioni e lo mandava a quel paese, se necessario. Oggi non è giornata eh? Lo ammoniva in modo brusco.

Era convinto che ogni orto avesse una propria identità. Come le persone.

Anche se situato in aperta campagna ha bisogno di essere delimitato da una protezione, che ne segni il perimetro e lo differenzi dagli altri.

Un orto che si confonde con il resto della natura è destinato a morire, affogato dentro le erbacce.

Quanti compagni pensava Attilio, intervenivano alle riunioni per il solo fatto di segnalare la loro presenza.

Non dicevano un bel niente, ma alla fine del loro discorso si sentivano soddisfatti. Si erano fatti notare.

Uscivano dalla sezione con un sorriso stampato, che si portavano sino a casa.

L'anonimato è peggio della malattia.

L'orto richiede un'attenzione continua, simile all'affetto che si dona ai propri figli o alla donna amata.

Quando Attilio se ne stava appartato in quel pezzetto di terra, gli sembrava di essere in famiglia o al partito che poi era la stessa cosa.

Al funerale di Vittorio, il vecchio partigiano che aveva combattuto su quelle vallate, la tristezza si era mescolata alla soddisfazione di constatare che c'erano tutti quelli che dovevano esserci, al di là delle solite beghe ideologiche.

La morte di un compagno li univa per un giorno.

In quel frangente le piccolezze della vita non avevano alcun senso e anche i più mediocri trovavano l'ispirazione per innalzare i propri sentimenti a un livello accettabile.

Coloro che si erano accapigliati sino a tarda notte per fare prevalere le proprie parole d'ordine, ora stavano fianco a fianco, appiccicati l'uno all'altro, sorpresi di condividere una totale impotenza.

A turno avevano fatto la fila per gettare dentro la fossa qualcosa che ricordasse la storia che avevano vissuto.

Un gesto semplice, per sconfiggere l'angoscia che li prendeva tutti.

Un inconfessabile desiderio laico di aldilà.

Che la salma potesse portare con sé, chissà dove, un ricordo di amicizia e condivisione.

Piccoli oggetti insignificanti ai più, ma carichi di ricordi e testimoni di imprese epiche che avevano condiviso.

La spilletta con la bandiera rossa o con l'effigie di Lenin che avevano acquistato nel viaggio a Mosca e Leningrado, organizzato dalla federazione.

Oppure la tessera scaduta del partito.

Una volta qualcuno mise sulla bara di un compagno la copia sgualcita del Manifesto del partito comunista.

Chi non aveva nulla lasciava un ultimo saluto. Anche quelli che se ne erano stati per tutta la funzione a parlare dei fatti propri.

Alzavano il pugno chiuso durante la sepoltura e si sentivano differenti dalle esistenze altrui.

Eroi, immersi in una dimensione che sta un poco al di sopra del genere umano.

Il trionfo di una spiritualità che poteva fare a meno di Dio.

Anche se quest'ultimo sentimento così radicale era appannaggio di pochi.

La maggior parte degli iscritti al partito si accontentava di stare con i piedi per terra e fare le cose che facevano tutti.

Battezzava i propri figli e si sposava in chiesa, pur non frequentando le funzioni.

I più istruiti compativano quei cortei funebri guidati dal prete che prometteva salvezza eterna.

Le note dell'Internazionale suonate dalla tromba di un compagno salivano in cielo e creavano un'armonia che faceva ben sperare per il futuro.

“ Su lottiam l'ideale..” riempiva la mesta atmosfera con una brezza gonfia di orgoglio.

Che bello se fosse sempre così. Tutti uniti, accomunati dal dolore e dalla pietà.

E quella volta che Adriano si era buttato nella fossa per abbracciare la bara avvolta dalla bandiera rossa, quella volta aveva fatto bene a tutti loro.

Non si voleva staccare, e i compagni più risoluti avevano fatto fatica prima di averla vinta sulle sue forti braccia avvinghiate alla bara.

Quando lo tirarono su aveva le scarpe impiasticciate di fango.

Sempre noi a lasciarci la pelle, borbottava incazzato verso coloro che lo avevano aiutato.

Il responsabile della sede provinciale scuoteva la testa in segno di disapprovazione, ma la maggioranza dei presenti era commossa.

Al momento lo aveva interpretato come un gesto spontaneo, pieno di coraggio e di amore.

L'attaccamento agli ideali, all'amico scomparso.

Il dolore incontenibile per la perdita definitiva aveva vinto sul senso di dignità che ogni uomo si porta addosso.

Poi, ripensando alla scena aveva iniziato a dubitare.

E se fosse stato il gesto disperato di chi si aggrappa al passato con tutte le sue forze?

Di chi non vuole accettare il presente che non lo soddisfa? O ha paura di un domani incerto?

E se invece fosse un rifugio contro il dolore che ti attanaglia senza scampo? Anche questa versione dei fatti era accettabile.

E se questa fosse stata la verità, pensava, che cosa c'era di male?

Chi non vede nulla di buono per il futuro, si aggrappa alle cose del passato e se questo allevia il panico, e riempie un vuoto profondo, allora si ripeteva, che cosa c'è di tanto negativo?

Essere considerati nostalgici significava perdere di credibilità. Ma questo succedeva perché erano i vincenti a stabilire le regole. A distinguere ciò che era giusto e utile alla causa, da ciò che portava a una prevedibile sconfitta.

Pensieri, pensieri inutili che doveva per forza tenere per sé.

Come si fa a essere comunista e non avere fiducia nel futuro?

Questo era un ragionamento logico però.

Perché allora non riesco a comportarmi secondo la logica?

Ci fosse papà, diceva mentre alzava gli occhi al cielo, saprebbe come consigliarmi.

Se avesse portato in sezione questi dubbi lo avrebbero guardato con commiserazione.

Il compagno ha scoperto una nuova teoria sul materialismo storico. La teoria dei funerali.

Se li immaginava i compagni a scambiarsi sguardi ironici, a darsi di gomito e a inventarsi qualche soprannome che gli sarebbe rimasto appiccicato addosso per tutta la vita.

Eppure ne era sempre più convinto, ai funerali si prova una sensazione di appartenenza che appaga e che fa bene allo spirito di numerosi militanti sempre più dubbiosi o stanchi.

Se non pensassi di essere frainteso consiglieri ai tanti delusi dal partito di frequentare tutti i funerali dei compagni.

In quel frangente lo sguardo è rivolto al passato e ai momenti più eroici che ognuno ha vissuto con il provare per un corpo vivo, forte e pronto a combattere.

Ogni volta che un corteo funebre si concentrava nella piazza antistante la camera ardente, non poteva fare a meno di stimare quante persone ci fossero.

Confrontava il funerale con altri cui aveva partecipato e soppesava quale avesse avuto più partecipanti.

Era un'abitudine che lui e i compagni avevano acquisito durante le manifestazioni.

Stimare il numero delle persone e confrontarlo con altre organizzate da loro stessi o dagli avversari politici.

Chissà quanta gente verrà al mio, disse tra sé, mentre immaginava la scena.

Un lungo corteo marciava lento con i pugni chiusi dei compagni rivolti in alto, e le bandiere al vento e il suono triste della tromba che innalzava al cielo le note dell'Internazionale, ed era la cosa più bella che potesse pensare in quel momento della sua vita.

C'erano tutti quelli che dovevano esserci.

Anche i rappresentanti degli altri partiti.

Non aveva ancora deciso chi avrebbe letto l'orazione funebre.

Ma per questo dettaglio pensò che avrebbe avuto ancora tempo per prendere una decisione.

morto.

Sarà per la consapevolezza che tutto quello che doveva succedere è successo, non c'è altra spiegazione. La mente si libera di tutte le difese ideologiche e comincia a ragionare sulle cose vere, importanti. Anche le esperienze negative assumono una veste velata che ne smussa i contorni più pungenti. Il ricordo vola verso le azioni epiche condivise.

Il corpo disteso dentro la bara, con le garze che spuntano dalle narici ormai inutili, sprigiona un sentimento di solidarietà che è difficile provare per un corpo vivo, forte e pronto a combattere.

Ogni volta che un corteo funebre si concentrava nella piazza antistante la camera ardente, non poteva fare a meno di stimare quante persone ci fossero.

Confrontava il funerale con altri cui aveva partecipato e soppesava quale avesse avuto più partecipanti.

Era un'abitudine che lui e i compagni avevano acquisito durante le manifestazioni.

Stimare il numero delle persone e confrontarlo con altre organizzate da loro stessi o dagli avversari politici.

Chissà quanta gente verrà al mio, disse tra sé, mentre immaginava la scena.

Un lungo corteo marciava lento con i pugni chiusi dei compagni rivolti in alto, e le bandiere al vento e il suono triste della tromba che innalzava al cielo le note dell'Internazionale, ed era la cosa più bella che potesse pensare in quel momento della sua vita.

C'erano tutti quelli che dovevano esserci.

Anche i rappresentanti degli altri partiti.

Non aveva ancora deciso chi avrebbe letto l'orazione funebre.

Ma per questo dettaglio pensò che avrebbe avuto ancora tempo per prendere una decisione.

